



III.

Gli ultimi Discorsi.

SOMMARIO. — 1. Differenza tra autore e scrittore. — 2. Tra lettera e spirito. — 3. Tra il Vecchio e il Nuovo Testamento. — 4. Un detto di sant'Agostino. — 5. La critica e le profezie. — 6. La critica e il quarto Evangelo. — 7. La critica e gli ultimi Discorsi di Gesù.

1. Bibbia vuol dire libro: ogni libro ha il suo autore: chi è l'autore della Bibbia?

[Parentesi. In un mio scritto di quindici anni fa, quand'ero alle prime mosse, mi venne di notare la differenza tra *autore* e *scrittore*. Ricordo. Dante chiama Virgilio il suo *autore* (*Inf.* I, 85), e chiama Dio *verace autore* (*Par.* XVI, 40); e san Paolo dice Gesù *autore della fede* (*Ebr.* XII, 2). La parola è del verbo *augeo*, che significa aumentare e crescere, significa che fa, che crea. Strettamente, uno è l'*autore*, il Creatore. Dio *crea*, la natura *fa*, dice Dante, genio cristiano (*Par.* III, 87); dove Lucrezio, poeta pagano, canta la natura che crea, aumenta e alimenta: *Omnes natura creat res, auctet, aletque* (*Lib.* I, v. 51). Più modesto è il senso di *scrittore*. Vuol dire colui che scrive; e tu vedi la mano in moto, vedi il segno e lo stile, vedi l'uomo che s'aiuta e si sforza

di significare con la parola quel che (facciamogli l'onore d'una citazione dantesca) quel che amore *spira e detta dentro* (*Purg.* XXIV, 54). In quanto all'uso, cioè a come le voci s'adoperano per indicare le opere dell'ingegno, *autore* fa pensare alle cose che si dicono, *scrittore* al modo di dirle¹. Or si badi che questo solo in un libro si può avvertire precisamente e può formare argomento di discorso vario e d'osservazioni molte, nella Bibbia; onde la differenza è qualcosa più d'una semplice divagazione filologica].

Chi è l'autore della Bibbia?

La risposta puoi trovarla tanto nella luce di un confronto tra una parte del libro e l'universo delle cose così pieno di meraviglie e parlante miracoli, quanto nella testimonianza de' secoli, dico nella gran catena di affermazioni degl'intelletti più forti; e puoi anco trovarla negli affanni e nelle irritazioni di pochi intelletti traviati, che ogni tanto vengon su per rabbuiare, e fanno più desiderabile la luce; e finalmente nel Libro stesso, che per cento voci e mille segni s'annunzia opera di Dio.

Noi questo teniamo per fermo, che l'autore della Bibbia è Dio, lo Spirito di Dio, Dio che spira negl'intelletti più pronti a ricevere la sua parola, i quali sono appunto gli scrittori della Bibbia; ma non ci si chieda il *come*, perchè quello ch'è un fatto è pure un mistero, e i misteri non si spiegano.

Del resto, dica la scienza come lo spirito si

¹ Vedi: *Dalla scuola alla vita. Tocchi di penna* di G. M. ZAMPINI, Professore di Lettere Italiane nel Liceo di Montecassino. — Torino, Speirani, 1886; cap. II.

unisce alla materia e forma un sol composto vivente, pensante e operante; dica per quali relazioni, e com'esse si stringono, tra la terra e il seme si ha la pianta. Ma se di tante cose che vediamo e tocchiamo ci sfuggono le ragioni, come si può pretendere d'aver certezza delle cose che sono *argomento di fede*? Così le chiama Dante (*Par.* IV, 68); e giacchè la fantasia è al Poema sacro, ripetiamo il noto verso:

State contenti, umana gente, al quia.

(*Purg.* III, 37).

2. La differenza tra *autore* e *scrittore*, applicata alla Bibbia, può aver faccia di novità; non così l'altra fra *lettera* e *spirito*, che è notissima, e ha documenti autorevoli. Nientemeno innamorò di sè l'intelletto meraviglioso di Paolo; il quale fu il primo ad applicarla al libro di Dio.

Poi s'è trapiantata nel campo della letteratura, e ci sta bene; perchè meglio fa ammirare la pianta madre, che ha le sue radici nella divina foresta della Bibbia.

Riassumo dal Dizionario il bel gruppo di variazioni filologiche, le quali, anche se non portassero la sigla T, si riconoscerebbero, per la finezza e l'acume, dell'alto ingegno di Niccolò Tommaseo.

« Siccome il rilevare la forma delle lettere leggendo non è tutt'uno coll'intendere il senso delle parole, e molto meno il sentimento dell'intero discorso, che è come lo spirito animatore della materia; così *lettera* contrapponesi a *senso*, *sentimento*, *intenzione*, *spirito*. E ciò, anco per-

chè la parola distesa in carta attende la vita di chi, leggendo, la pronunzia a sè e ad altri: e può il leggente e il pronunziante ispirare nella lettera maggior vita che ella non ne avesse nello spirito di chi la scrisse o la pronunziava per primo.....

« Poi *lettere* denota una specie di letteratura, o, in generale, di scienza. Nel primo senso, *le lettere latine, greche, italiane*; nel secondo, *le sacre, le divine lettere*. E in questo rispetto *le umane lettere* non si contrappongono alle *divine*, ma distinguonsi da esse; contrappongonsi piuttosto le *profane* alle *sacre*: ma *profane* non si dovrebbero dire mai. E, se abusate, anche le sacre profanano e la verità religiosa e l'umanità ».

Quanti gli abusi, quante le profanazioni della lettera divisa dallo spirito della divina Scrittura! Nè vedò che la mala usanza possa un giorno finire. C'è troppe ombre, troppi cavilli e puntigli a non voler riconoscere questo stupendo incontro dell'azione di Dio nell'opera dell'uomo.

Si dice: la critica ha per oggetto l'opera dell'uomo, non l'azione di Dio. D'accordo; e mi rallegro come quest'idea pacifica sia oggi comune tra gli studiosi. Ma che essa si mantenga ne' suoi limiti, per crederlo dovrei meno conoscere la storia dell'uomo, delle sue superbie e delle sue impazienze. E ci sono imbrogli di questioni entro cui la ragione umana si perde; e capitano nodi, innanzi a cui non si può restare o passare indifferenti. In questi casi, sapete che fanno? poichè i mezzi ordinari non bastano, ricorrono all'esempio di quel potente che sciolse un nodo con la spada. Bella prodezza! Un colpo secco ed è fatto.

Cioè, non s'è fatto nulla, e il nodo sta come prima. E allora?

Visto ch'è tempo perso voler persuadere la critica scientifica a spostare il principio su cui ella crede poggi tutta la sua forza; almeno gli uomini di Chiesa, quelli ch'hanno in custodia il fuoco sacro della fede, ed è debito loro tenerlo sempre acceso, mostrino di saper degnamente trattare la lettera del gran Libro, senza nulla perdere dell'alta conoscenza e della profonda coscienza dello spirito. A essi Paolo volge il pensiero e l'affetto, dicendo: *Sufficiencia nostra a Deo est. Qui et idoneos nos fecit ministros Novi Testamenti, non littera, sed Spiritu: littera enim occidit, Spiritus autem vivificat* (II Cor. III. 5 e 6), che la Bibbia Volgare traduce: « La nostra sufficienza è da Dio. Il quale fece noi consapevoli amministratori del Nuovo Testamento, non già per la lettera, ma per lo Spirito; però che la lettera uccide, e lo Spirito vivifica ».

A rigore di esegesi, il concetto dell'Apostolo si stacca da ogni idea di letteratura e di critica. Egli, Paolo, ha innanzi il fatto della storia più degno di meditazione, il fatto che divide i tempi, e con essi la divina Scrittura, e quindi gli uomini che se ne fanno interpreti e custodi. Quella *lettera*, che è *morte*, quello *Spirito*, che è *vita*, hanno un senso altamente morale e teologico; e ricordano, tra gli altri, due libri: il Levitico e il quarto Evangelo; e due frasi caratteristiche, che si ripetono in essi, l'una come suono di rintocco lugubre: *Morte moriatur* (Lev. xx, 2 e passim); l'altra in festosa esultanza: *Habere vitam* (Giov. III, 15 e passim).

L'argomento è tale che vorrebbe uno studio a parte, largo, pieno, minuto, diligentissimo.

Facciamone un cenno.

3. Iob dice: *Ecco che tra i santi di Dio nessuno è immutabile* (xv, 15). Al qual testo san Gregorio osserva: « Ma quando essi si sforzano d'accostarsi per amore a quella verità incommutabile, allora essi meritano di diventare immutabili; e accostandosi a quella verità con tutto il loro affetto, allora essi sono menati sopra di loro medesimi, vincendo la loro mutabilità, e diventando immutabili » (*Mor.* xii, 33); e l'osservazione è giusta. Ma è poi detto presso Malachia: *Io sono il Signore, e non mi muto* (iii, 6), donde si trae, per quell'abisso che è tra l'uomo e Dio, che Dio solo è immutabile. *Solus Deus immutabilis est; quae autem fecit, quia ex nihilo sunt, mutabilia sunt.* Parole di sant'Agostino, intorno alle quali la SOMMA TEOLOGICA lavora la sua dimostrazione sulla Immutabilità di Dio (Parte I, q. ix, a. 2).

Or si domanda: Posto l'attributo della immutabilità (e sappiamo che *in divinis* gli attributi di Dio sono Dio stesso), e posta la ispirazione della Bibbia, com'è che Dio in un modo si rivela nell'Antico e in un altro nel Nuovo Testamento?

Vorrei rispondere così: È sempre Dio che spira, sempre a un modo spira, divinamente sempre. Se differenza appare, gli è che nel Testamento Antico la divina parola è affidata a un organo tutto umano, e da questo trasmessa agli umani, e nel Nuovo parla la Verità per se medesima, come direbbe l'autore de' MORALI: *Per*

semetipsam Veritas dicit (x, 7); la Verità che è Dio stesso, fattasi uomo in Cristo, che è Dio da Dio, si mostra nella purissima luce sua, non appannata da alito umano. Vale a dire che la trasmissione della Buona novella è essa la Buona novella.

Udite l'Apostolo: *Avendo Iddio variamente e in molti modi parlato già anticamente a' padri ne' Profeti; all'ultimo, di questi giorni, ha parlato a noi nel Figlio* (Ebr. i, 1 e 2). *E noi, con sincerità, come da Dio, al cospetto di Dio, in Cristo parliamo* (II Cor. ii, 17). Uomo era Paolo, come uomini erano Matteo, Marco, Luca, Giovanni; ma ne' loro scritti la luce del miracolo è così chiara, che tu la vedi.

Dunque, nell'Antico Testamento la parola divina, data da Dio all'uomo, e da questo parlata agli uomini, dell'uomo e degli uomini ritrae la virtù e i difetti, secondo i tempi, i luoghi, le occasioni, e secondo che si levano le nebbie dalla terra umida e bassa a intorbidar la trasparenza del bel sereno. Ecco perchè il cielo appare quasi sempre coperto di nuvole, ora fosche, ora biancororate, ma nuvole; e spesso hai lampi, tuoni e saette. Non che a quando a quando non s'apra un po' d'azzurro, e il sole non si mostri nella sua magnifica bellezza; ma subito si vela: per esempio, quando Dio fa la rivelazione del suo nome, concetto altissimo, che nessuna mente umana poteva concepire: *Ego sum qui sum* (Esod. iii, 14); e quando Isaia dice: *Ecce virgo concipiet et pariet filium, et vocabitur nomen eius Emmanuel* (vii, 14), dove la visione di Cristo venturo è data come fatto presente.

Accenni codesti che sono indizio dell'azione misteriosa di Dio, e del suo vario manifestarsi secondo la capacità degli uomini e la pienezza de' tempi. Il che i *giudaizzanti* del primo secolo, deboli di cuore e di cervello, non seppero avvertire. Credendo che il *battesimo* valesse la *circoscisione*, non capirono il nuovo del Vangelo, e, per la logica fatale delle verità monche, caddero in errori gravissimi, sino a negare il mistero di Cristo: - uomo grande senza dubbio, più grande di Moisè e più saggio, e meglio ripieno di virtù divina, ma *figlio del fabbro*. - Ora in questa lode s'accordano co' vecchi Ebioniti i moderni razionalisti.

Noi, serbandoci di tornare di proposito sull'argomento, diciamo, che ci par giusta l'idea di chi paragona l'Antico Testamento a Simeone, il vecchio che *aspettava la consolazione d'Israel*. A lui, dice san Luca, *era stato rivelato dallo Spirito Santo, che non vedrebbe la morte, prima che avesse veduto il Cristo del Signore. E venne menato dallo spirito al Tempio. E in quello che i parenti introducevano il bambino Gesù per adempiere ciò che la legge prescriveva, egli se lo prese nelle braccia, e benedisse Iddio, dicendo: Ora manda in pace il servo tuo, o Signore* (II. 25 a 29).

4. Viene il ricordo d'un detto di sant'Agostino: *Ipsum quaero in Libris tuis*; Lui cerco nei tuoi Libri. Lui, cioè Cristo; ne' tuoi Libri, cioè ne' libri, di cui Dio è autore, la Bibbia.

Il qual detto ci accosta a quel punto della nostra ricerca dove l'idea più splende, e splende

così che non s'avvertono i dispareri, e le contraddizioni come non fossero. La luce vien dall'alto, mossa da quell'*amore* che, direbbe Dante, *quieta il cielo e infiamma e urge l'alto desio* (*Par.* xxx, 52 e 70). Or l'amore ha questo di suo, che, se caldo e forte, e' non sa che sia odio. E quando si cerca Cristo con occhio semplice e con intenzione pia, non si può avere un occhio e una intenzione diversa. Giova intanto riferire tutto il bel tratto, dove l'*Ipsum quaero* si legge. Ve lo do nella elegante traduzione del Bindi.

« Poni mente, mio Signore Dio, onde proceda il mio desiderio...., e piacciati che nel cospetto della tua misericordia io trovi grazia, acciocchè quando io picchierò mi si aprano i penetrati della tua parola. Te ne scongiuro per Gesù nostro Signore e tuo figliuolo, l'uomo della tua destra, figliuolo dell'uomo, cui facesti tuo mediatore tra l'uomo e te, pel quale hai cercato noi che non ti cercavamo, e ci venisti cercando, appunto perchè cercassimo di te; Verbo tuo, per cui facesti tutte le cose, e tra queste me pure; Unigenito tuo, pel quale chiamasti in adorazione il popolo de' credenti, e in questi me pure: per lui ti scongiuro che siede alla tua destra, e quivi per noi intercede, in cui tutti i tesori della scienza e della sapienza sono riposti. Lui cerco ne' tuoi libri » (*Conf.* XI, 2).

Pagina splendida, dove il caldo della preghiera è tale da forzare il sentimento a prendere intonazione d'inno, e la storia fa eco nella teologia sì che la vita e il mistero di Cristo diventano una sola bellezza, una sola verità.

Fermiamoci alla frase *Dominus noster Iesus*

Christus. Essa è rispecchiata dal Nuovo Testamento nelle lingue de' popoli, e da queste tenuta in così gelosa custodia, che la voce *signore* finirà di perdere tutt'i suoi usi profani. Aggiunge *Filius tuus*, come a dare la ragione del *Dominus noster*. Di fatto, se Gesù, il figlio di Maria, non è il figlio di Dio, e Dio egli stesso, come si potrebbe invocare *Signore nostro*? Ma Egli perciò trionfa, e ha a' suoi piedi i secoli, perchè, dice Dante, è *l'alto Figlio di Dio e di Maria* (Par. xxiii, 136). E il Manzoni ha questa nota di lirica sublime:

Figlio, o Tu, cui genera
L'Eterno, eterno seco;
Qual ti può dir de' secoli:
Tu cominciasti meco?

(Il Natale).

Appresso sono due appellativi dal libro dei Salmi: *l'Uomo della destra di Dio, il Figliuolo dell'uomo* (Lxxix, 18). C'è chi discute intorno al primo, se debbasi riferire a Cristo o a un capo d'Israel o a Israel addirittura; ma il secondo, per cento esempi del Vangelo, fu quel che Gesù ebbe più caro. Lasciò agli altri che lo proclamassero col nome della nazione dov'era nato, *Figliuolo di David*¹, col nome dell'eternità dond'era venuto, *Figliuolo di Dio*²; egli predilesse *Figliuolo del-*

¹ *Matt.* i, 1, e passim. - Chiamano « politico » questo nome di *Figliuolo di David*, e pensano che a Gesù non tornasse accetto. Ma, dal confronto de' testi, si vede che non è vera nè l'una nè l'altra cosa.

² *Matt.* viii, 29, e passim. - Dicono che l'appellativo di *Figliuolo di Dio* Gesù lo accetta nello stesso senso

l'uomo, come rappresentante l'umanità fatta degna d'esser liberata da Dio, liberata per lui. E alla frase de' Salmi consuona la profezia di Daniel: *Io guardava attraverso la visione della notte, ed ecco dalle nuvole del cielo un quasi Figliuolo dell'uomo, che venne innanzi all'Antico dei giorni, il quale diedegli podestà, e onore, e regno; e tutti i popoli, tribù e lingue serviranno a lui; il potere di lui è eterno, e non sarà mai tolto; e il regno suo starà in sempiterno* (vii, 13 e 14).

Sono andato per interrogare i *semitisti* intorno a così bella profezia, e, dalle risposte, m'è venuto fatta la distinzione, di *semitisti*, diciamo così, *cristiani*, a cui l'avveramento è prova della profezia, e *semitisti ebrei*, che leggono i documenti come tra le nuvole, aspettando sempre una luce che i loro occhi non amano di vedere. E sapete dove per questi ultimi va a sfumare la *visione* di Daniel e l'umile glorioso *Figliuolo dell'uomo*? Dice uno: « Il figlio dell'uomo altro non è che la simbolica personificazione del popolo ebreo, rappresentato in una persona umana ». E dopo questa meravigliosa trovata, si può ben avere il diritto di concludere che « nel libro di Daniel non si trova il concetto messianico personale, ma l'idea messianica viene piuttosto rappresentata come un'era ».

Curiosa! A togliere valore al nome serve il simbolismo d'una persona rappresentante un popolo; viceversa, per deviare la luce della profezia,

che nell'Antico Testamento viene esteso anche al popolo d'Israel. È una malizietta che nasce da un testo non bene inteso, senza por mente che cento altri affermano e confermano il contrario.

si fa moltiplicare la persona, che diviene popolo, anzi tempo, ossia un'era. « Non si può negare che in più di un luogo del vecchio Testamento si trovi realmente (*notate l'avverbio*) ora nell'uno ora nell'altro modo, se non proprio (*notate la malizia!*) annunziato un redentore, almeno vaticinata un'era ». Ecco il sistema.

5. Del qual sistema voglio farvi ammirare una curiosa contraddizione. I critici ricorrono all'Antico Testamento, una volta per dire che niente ha, e un'altra per dire che tutto ha, di Cristo.

Il ritornello è questo: « Il credere che uomini ispirati in modo soprannaturale abbiano annunziato con la più minuta particolarità eventi futuri di molti secoli, toglie ogni possibilità di studio scientifico sullo svolgimento delle idee religiose ». E le *profezie* che cosa sono? È presto detto: sono « una certa speciale poesia propria del popolo ebreo ».

O eroi d'Israel, a voi non importa che, tra l'immenso coro di chi vi saluta *Profeti*, alcuni facciano uso d'una restrizione mentale e ricorrono a un'altra parola, bella e grande anch'essa, ma che meglio si presta all'angustia della loro mente; non preme il nome, e però se vi chiaman *Poeti*, io vorrei dire: bene sta, perchè la vostra è tale *poesia*, che solo a lei si conviene degnamente di conservare il senso originario di *creazione* (*ποίησις*). Non è la parola vostra che crea, ma, attraverso la nuvola bianco-rosata di quelle che voi chiamate *visioni*, forza è sentire l'azione di Dio che ispira.

E quest'azione io non l'ho mai sentita come leggendo, negli ultimi arrivati, la critica delle Pro-

fezie; perchè dallo sforzo del grattare e raschiare e scalcinare la munita fortezza inalzata da' Profeti con un lavoro di dieci secoli, meglio appare che questa fortezza è opera di Dio.

Se volessi, alle calcagna de' critici, fermarmi su tutti gli sfregi che fanno al grande edificio, troppo mi ci vorrebbe, e forse sarebbe fatica buttata. Ma il meglio, il fiore, come si dice, bisogna coglierlo. E comincio dalla prima, dalla più alta delle profezie, quella che consolò la prima ora dell'umano pianto: l'annunzio che un nato di donna avrebbe risanata e ribenedetta la terra. *Io*, dice il Signore al serpente, *io metterò inimicizia tra te e la donna, tra la progenie tua e quella di lei: la progenie di lei ti schiaccerà il capo, e tu la insidierai al calcagno* (*Gen. III, 15*).

Questo annunzio, che fu chiamato *Protovangelo*, si può dire la fonte di tutte le Profezie. Perciò i critici, a toglier valore a quelle venute dopo, danno della scure alle radici, e affermano che vedere nel citato verso la finale vittoria dell'umanità per opera di Cristo, non è una interpretazione « naturale » nè « possibile ». E tra gli argomenti che recano, il più formidabile è che « l'autore di questo passo del Genesi viveva in età troppo anteriore a una così completa formazione delle idee messianiche ».

Oh bella! Ma è qui appunto la verità della grande promessa, qui la prova della sua origine divina. Se la *formazione* è *completa*, vuol dire che non ha bisogno di cammino umano. Raggia come il sole, e della luce sono abbagliati gli stessi critici. Or la luce, della quale non hanno (e come potrebbero?) il *processo di formazione*, li mette